



Una borsa africana per le materie prime

Non c'è soltanto il metano dell'Algeria o il petrolio della Nigeria. Dal Congo RD ci arriva il cobalto, (necessario per le turbine degli aerei e per le auto elettriche), dal Botswana proviene il litio (fondamentale per le batterie dei telefonini e per il futuro dell'auto elettrica).

Il tema delle materie prime è fondamentale per le imprese europee, per i consumatori e per i paesi che le producono. Negli anni '50 Enrico Mattei indispettì le "Sette Sorelle" (le multinazionali petrolifere) proponendo ai paesi petroliferi accordi e partecipazioni alla pari. Ci sono buone e cattive notizie per i paesi africani produttori ed esportatori di materie prime.

IL RALLENTAMENTO DELLA DOMANDA CINESE

La Cina non può fare a meno per i suoi enormi bisogni dell'importazione di materie prime africane e per un decennio ha fatto esplodere i loro prezzi, ma ora i costi

stanno scendendo. In Nigeria il crollo dei prezzi del greggio ha fatto esplodere l'inflazione, il tasso di crescita (negativo) nel 2016 era -1,7 per cento, per non parlare dei molteplici problemi sociali e di sicurezza che il paese deve affrontare. Nel 2016 il prezzo di una tonnellata di rame è sceso a 4.365 dollari (contro i 10 mila del 2011), una tonnellata di mais era quotata 164 dollari (contro i 370 nel 2012), e via dicendo.

Di colpo gli introiti delle esportazioni africane sono crollati, con le relative conseguenze sulla crescita economica, anche se la Cina continuerà ad importare materie prime dall'Africa per assicurare i suoi stock strategici e perseguire l'obiettivo di superare gli Stati Uniti, diventando la prima potenza economica del mondo. In tale ottica si colloca la recente acquisizione da parte di *China Molybdenum* del complesso di rame e di cobalto di *Tenke Fungurume* nel Congo RD.

L'Africa, prima vittima del colpo di freno della crescita cinese (pur restando la Cina il suo principale investitore), ne è comunque diventata il primo *partner* commerciale. Nel 2020 gli scambi con il continente raggiungeranno 400 miliardi di dollari. Come ben evidenziava la rivista *Jeune Afrique*, la Cina dall'anno 2000 ha divorato in media la metà delle vendite mondiali di minerali, prodotti ener-

Gabriele Smussi economista e ricercatore, è stato volontario in Ruanda con il Servizio volontario Internazionale (Svi). Lavora e vive a Brescia. È membro del gruppo redazionale di *Missione Oggi*.

CHI FISSA I PREZZI DELLE MATERIE PRIME?

I paesi produttori di materie prime vivono il paradosso di non poter fissare il prezzo dei prodotti che esportano. L'Organizzazione dei paesi esportatori di Petrolio (Opec), una delle rare istituzioni che abbiano un'influenza comprovata sul mercato petrolifero, non ha la capacità di

fissare il prezzo del petrolio: è tutto dire! Il continente africano non sfugge a questa realtà, ma questo non significa che un paese (o un gruppo di paesi) non possa avere una certa influenza sulla formazione dei prezzi dei prodotti di base. La Cina l'ha capito molto bene e nel marzo 2018 ha lanciato un contratto petrolifero a termine sul nuovo mercato borsistico del "Shanghai International Energy Exchange".

Questa evoluzione non interessa soltanto gli operatori delle filiere petrolifere

(produttori, negozianti, raffinatori, banchieri). Attraverso i cosiddetti "derivati", un contratto a termine consente di gestire il rischio del prezzo associato all'acquisto o alla vendita di una materia prima o di speculare sulla stessa. Nel caso

COFFEEDOMINION.COM AU



getici ed agricoli industriali, provocando un rialzo del 140% dei prezzi dei metalli fra il 1998 ed il 2008.

L'Africa è così riuscita ad avere per tutto un decennio il suo tasso di crescita annuo oltre il 5 per cento. Secondo la Banca Mondiale, una diminuzione dell'1% della crescita cinese provoca in due anni una caduta media del prezzo delle materie prime del 6 per cento. I primi segni di questo colpo di freno si riscontrano nel calo di un 1,3 per cento dei prezzi dei prodotti di base non energetici nel terzo trimestre 2018.

Fra le cause di questo rallentamento, la guerra commerciale che Donald Trump ha scatenato contro la Cina, aumentando i diritti doganali per l'importazione di parecchi prodotti cinesi; il risanamento del settore finanziario cinese, che ha ridotto il credito disponibile; il concentrarsi dell'economia cinese prima di tutto sulla domanda interna. Il petrolio non sarà risparmiato da questo fenomeno depressivo proveniente da Pechino. In tali condizioni i paesi africani non possono pensare di ritornare agli anni delle vacche grasse, nei quali la crescita era tirata dalla ripresa cinese.

La retrocessione dell'economia cinese rende necessaria più che mai la diversificazione delle economie africane, lo sviluppo del settore privato e la messa in comune delle ricchezze, per guadagnare in autonomia, far fronte alle tempeste provenienti da altri paesi e creare le decine di milioni di posti di lavoro necessari per i giovani. Il modello africano basato sull'esportazione di materie prime deve essere ripensato, sviluppando un'industria a forte valore aggiunto, che sosterebbe la domanda interna di una popolazione crescente e creerebbe posti di lavoro.

IL MERCATO BORSISTICO

Il primo beneficio di un mercato borsistico come quello di Shanghai è quello di offrire un indice di prezzo osservabile da tutti. Interrogandosi, ad esempio, sul prezzo del

rame, del cacao, del caffè o del petrolio, si troverà immediatamente non il prezzo fissato dai produttori zambiani o congolesi, ivoriani, etiopici, nigeriani o angolani, ma i corsi borsistici di Londra, di New York o di Chicago. Provenendo da un mercato finanziario giudicato "obiettivo", questo indice serve in realtà come base di negoziazione per i contratti commerciali (e questo a livello mondiale) e si trova appunto là tutta la sfida della strategia cinese. L'ambizione di Pechino non è soltanto quella di offrire alla sua filiera petrolifera uno strumento finanziario di gestione dei rischi, ma che il prezzo del greggio si determini anche a Shanghai e non unicamente a Londra o a New York.

L'Europa continentale ha trascurato il ruolo strategico di questi mercati borsistici e l'Africa non può commettere un simile errore. Che le Borse cinesi (come quelle di Shan-

LA RETROCESSIONE DELL'ECONOMIA CINESE RENDE NECESSARIA PIÙ CHE MAI LA DIVERSIFICAZIONE DELLE ECONOMIE AFRICANE, LO SVILUPPO DEL SETTORE PRIVATO E LA MESSA IN COMUNE DELLE RICCHEZZE

del petrolio, per esempio, si fissa il prezzo per una scadenza futura, evitando in questo modo di subirne un rialzo od un ribasso. Questo contratto è stipulato nella moneta cinese (rispondendo ai bisogni economici precisi degli industriali di questo paese) ed è accessibile ai non residenti, una novità che comunque si iscrive nella lunga storia degli strumenti finanziari che da decenni sono stati creati per gestire la naturale instabilità dei prezzi agricoli, di quelli dei metalli o dell'energia. (g.s.)

Dall'alto:
Congo RD, complesso per l'estrazione di rame e di cobalto Tenke Fungurume; Nigeria, terminal petrolifero della Shell a Bony Island.

A pag. 28:
Addis Abeba, l'Ethiopian Commodity Exchange.

A pag. 29:
Nigeria, oleodotti nella foresta.

POLITICOECONOMY/OKAMERICA/ONG

INCHIESA.COM



ghai e di Dalian) diventino sempre più potenti e facciano concorrenza alle loro omologhe anglosassoni appare tanto logico quanto legittimo. Che i poteri pubblici dei paesi partner non prendano sufficientemente in conto i profondi sconvolgimenti che questo determinerà a termine appare invece sorprendente. Così come il fatto che i paesi africani, impegnati nella trasformazione strutturale delle loro economie, non accelerino la finanziarizzazione lanciata con il trattato di Abuja del 1991 appare pure sorprendente e potrebbe essere ormai troppo tardi per agire.

UNA BORSA AFRICANA DEI MINERALI

Come immaginare che una borsa africana di materie prime possa imporsi su scala internazionale di fronte a giganti quali *Chicago Mercantile Exchange*, *Intercontinental Exchange* o *Shanghai Futures Exchange*?

Sicuramente mercati a termine per i prodotti di base esistono in Africa o sono esistiti: i primi si svilupparono nel 1994 in Zimbabwe ed in Zambia. Come *Ethiopian Commodity Exchange* (creato nel 2008 e talvolta presentato come un esempio di successo), questi mercati hanno prima di tutto riguardato materie prime agricole ed il soddisfacimento di bisogni locali, per assicurare maggior stabilità agli introiti dei piccoli produttori e lottare contro l'insicurezza alimentare. Non dimentichiamo, comunque, che nelle piazze borsistiche africane ritroviamo filiali di

multinazionali (quali Danone, Unilever, Total, Société Générale, China State Construction and Engineering Corporation, Bouygues, Exxon Mobil, Chevron, Shell et Randgold Resources) e questo la dice lunga. Sarebbe pertanto auspicabile che venissero prese adeguate misure per accrescere il numero di imprese che possono entrare in borsa.

Se le Borse africane hanno conseguito risultati importanti, le nazioni africane non occupano ancora il posto che loro competerebbe per certe materie prime. Se i paesi del continente riconoscono l'importanza tanto economica quanto strategica di questi mercati, sarebbe auspicabile che si impegnassero maggiormente in partenariati ambiziosi, preoccupandosi di promuoverli là dove le Borse storiche internazionali non si sono ancora posizionate. Avendo l'Africa un reale peso economico su questo segmento, i minerali potrebbero costituire (molto più dei prodotti agricoli) un approccio interessante al servizio di questa strategia. I presupposti sono numerosi e anche le possibilità di successo, ma non dimentichiamo che il mercato statunitense o quello inglese delle materie prime sono frutto di una storia di più di un secolo. Le Borse africane hanno una storia di soli due, o forse tre decenni ma, prendendo spunto dalla Cina, è importante accelerare.

GABRIELE SMUSSI